

Evangelo secondo Matteo

Conversazioni bibliche di don Claudio Doglio

Sommario

10. PASSIONE, MORTE E RISURREZIONE DEL MESSIA	2
La passione, il primo racconto evangelico	2
L'unzione a Betania.....	3
La Pasqua con i discepoli	4
Giuda, deluso, "consegna" l'amico	4
Non è la morte di Gesù la volontà del Padre	6
Una breve catechesi di Matteo	6
Davanti al sinedrio.....	8
La morte di Giuda.....	8
La moglie di Pilato	9
Non disinteresse, ma dichiarazione di innocenza.....	10
Gesù muore recitando un salmo	10
La necessità storica della sepoltura	12
La visita al sepolcro di Gesù	14
Una testimonianza comprata	14
La missione universale	15

Questo corso è stato tenuto nell'ambito della scuola diocesana di Teologia,
nei mesi di ottobre-dicembre 2004:
Riccardo Becchi ha trascritto con diligenza il seguente testo dalla registrazione

10. PASSIONE, MORTE E RISURREZIONE DEL MESSIA

26,¹Quando Gesù ebbe finito tutti questi discorsi, disse ai suoi discepoli: ²«Voi sapete che fra due giorni è Pasqua e che il Figlio dell'uomo sarà consegnato per essere crocifisso».

Ancora una volta abbiamo trovato questa formula che segna la fine di un discorso nel Vangelo secondo Matteo. Siamo al capitolo 26 là dove inizia il racconto della passione.

Come già abbiamo detto, in questo quinto ritornello Matteo ha inserito quell'aggettivo «tutti» in modo tale da far capire che siamo proprio alla fine; non solo al termine di uno dei discorsi, ma proprio alla fine di tutti i discorsi. L'ultimo, quello dei capitoli 23 – 24 – 25, è il discorso del compimento, escatologico appunto, che annuncia il fine a cui tende la storia.

La passione, il primo racconto evangelico

Il racconto della passione occupa due lunghi capitoli, il 26 e il 27. È il racconto più antico che noi abbiamo in tutti e quattro i vangeli perché è logico, è il primo racconto che è stato steso. Quando gli apostoli hanno cominciato ad annunciare il vangelo hanno cominciato con la risurrezione di Gesù; il primo annuncio è il fatto che Gesù di Nazaret, morto in croce, è vivo, è risorto. Questo è l'annuncio fondamentale, il *kérygma*; ma per poter dare valore all'annuncio della risurrezione, bisogna raccontare la morte.

All'inizio, nei primi mesi dopo la morte di Gesù, i destinatari erano tutti abitanti di Gerusalemme che conoscevano quei fatti di cronaca; non c'era quindi bisogno di raccontare o spiegare, sapevano tutti che cosa era capitato. Nel giro però di qualche mese, o di qualche anno, l'uditorio si amplia e quindi molti non sanno più chi era questo Gesù, come è morto, perché è morto in quel modo, come sono andati i fatti e quindi gli apostoli sono stati anzitutto testimoni della morte e risurrezione di Gesù e hanno raccontato i fatti.

Però i fatti li hanno raccontati secondo una loro visione e in base a una loro interpretazione. Questo è normale. Anche di molti fatti della passione gli apostoli non sono stati testimoni diretti.

Nel Getsemani, ad esempio, i più sono rimasti dentro alla caverna del frantoio e solo tre sono andati con Gesù in mezzo agli ulivi; ma anche quei tre si sono addormentati e più volte Gesù è tornato indietro trovandoli addormentati. Quindi chi è stato testimone della scena?

All'interno della casa del sommo sacerdote gli apostoli non sono entrati e l'unico che ha avuto il coraggio di arrivare almeno nel cortile è stato Pietro, un coraggio da pauroso, infatti appena viene interpellato nega di conoscere Gesù. Come sono andati i fatti all'interno gli apostoli non lo sanno. Da quel momento Pietro è scappato ed è andato a chiudersi con gli altri in quella casa che li ospitava. Che cosa sia avvenuto nel pretorio di Pilato gli apostoli quindi non lo hanno visto, non c'erano.

Addirittura ai piedi della croce gli apostoli non c'erano. Al mattino di Pasqua sono andate le donne a vedere la tomba. Gli apostoli, quindi, hanno avuto delle testimonianze a loro volta, hanno raccolto una documentazione, si sono informati sui fatti e hanno ricostruito le vicende con un criterio teologico.

Non intendo assolutamente dire che si sono inventati i fatti; li hanno ricostruiti e li hanno raccontati con una modalità teologica, cioè per comunicare un messaggio.

Questo canovaccio di base del racconto della passione è antichissimo, è il primo testo che fu composto e che fu messo per iscritto; risale quindi a pochi anni dopo gli eventi, siamo nei primi anni 30. Proprio per questo tutti e quattro i racconti evangelici della

passione hanno lo stesso schema narrativo e anche Giovanni, che va per conto proprio in tutti gli altri episodi, nel caso della passione si avvicina moltissimo ai tre sinottici.

Commentando Matteo noi dovremmo allora dire le stesse cose che diremmo a proposito di Marco e di Luca. Raccontando i fatti noi abbiamo quel canovaccio di fondo che conosciamo bene perché è uno dei testi più letti e conosciuti. Ci conviene allora focalizzare la tematica di Matteo, mettere cioè in evidenza gli elementi caratteristici del primo evangelista, cioè che egli ha di proprio, di specifico, tenendo conto come tutto il resto appartenga alla comune tradizione.

Accennerò quindi per sommi capi allo schema narrativo per dedicare più attenzione ai particolari che solo Matteo considera; in questo modo avremo il completamento del quadro globale di questo evangelista.

Il racconto inizia in tutti gli evangelisti con una scena simbolica, la cena di Betania, incorniciando questo episodio con il desiderio delle autorità giudaiche di arrestare Gesù. All'inizio si dice infatti che queste autorità si radunano per organizzare l'arresto e poi, alla fine di questo episodio – contestato dai discepoli – si annota che uno dei dodici, chiamato Giuda Iscariota, si offre di consegnare Gesù.

L'unzione a Betania

In mezzo a questa trama di morte si colloca quindi un episodio di vita che ha come protagonista una donna la quale non ha nulla a che fare con la figura della donna peccatrice di cui parla Luca in un altro contesto. Qui il gesto è di affetto.

⁶Mentre Gesù si trovava a Betània, in casa di Simone il lebbroso, ⁷gli si avvicinò una donna con un vaso di alabastro di olio profumato molto prezioso, e glielo versò sul capo mentre stava a mensa.

È un gesto che richiama una simbolica di amore e riprende l'immaginario del Cantico dei Cantici. Questo olio profumato versato sul capo è un segno di affetto, ma nello stesso tempo richiama l'unzione funebre. C'è la simbologia del profumo che riempie tutto l'ambiente e fa allusione al fatto che Gesù, nel giro di poco tempo, avrà davvero bisogno di essere unto con quell'unguento prezioso per coprire il cattivo odore della morte.

Di fronte a questo gesto generoso si pone il commento meschino dei discepoli:

⁸I discepoli vedendo ciò si sdegnarono e dissero: «Perché questo spreco? ⁹Lo si poteva vendere a caro prezzo per darlo ai poveri!».

C'è un ragionamento mercantile: quell'olio profumato è sprecato. Un altro evangelista (Mc 14,5) quantifica in trecento denari il ricavato possibile. Giuda ricaverà solo trenta denari, quindi quella boccettina d'olio valeva dieci volte di più di Gesù e lo ha sprecato così?

Questo è un testo molto importante e anche difficile da capire proprio perché è un testo arcaico con valenza profetica e sapienziale; la protagonista femminile è una donna anonima qualificata come dotata di spirito profetico. Lei ha fatto questo in vista della mia sepoltura, dice Gesù.

¹⁰Ma Gesù, accortosene, disse loro: «Perché infastidite questa donna? Essa ha compiuto un'azione buona verso di me. ¹¹I poveri infatti li avete sempre con voi, me, invece, non sempre mi avete. ¹²Versando questo olio sul mio corpo, lo ha fatto in vista della mia sepoltura. ¹³In verità vi dico: dovunque sarà predicato questo vangelo, nel mondo intero, sarà detto anche ciò che ella ha fatto, in ricordo di lei».

Questo gesto diventa sinonimo del vangelo, non è quindi un particolare inutile, è un evento capitale. È uno spreco? A che cosa allude allora? Alla vita di Gesù!

Il gesto profetico non sta nell'olio, non sta nel versarlo sulla testa, non sta nel profumo, sta nella vita di Gesù che viene buttata via, che viene sprecata. È la sua

esistenza persa, è lui versato come olio, come olio profumato, carissimo, preziosissimo, ma... buttato via.

Perso? No!, non è perso, è proprio lì il suo valore, la sua grandezza e la sua bellezza; è lì, è proprio quello il guadagno.

I discepoli devono superare quell'idea commerciale del fare soldi per aiutare i poveri, del conteggio materiale, del ridurre la carità ad una questione di distribuzione di vestiti.

La carità è il dono della propria vita; è un atteggiamento che profuma il mondo, ma è l'atteggiamento di chi è disposto a dare la propria vita, a sprecare la propria esistenza, a versare quel profumo costosissimo che è la vita per riempire tutta la casa di quel profumo; è un gesto in vista della sepoltura di Gesù, è in vista della sua risurrezione.

Questo è il Vangelo, questa è la bella notizia della vita che è guadagnata solo quando è persa; questa è la chiave di lettura della passione. Tutto quello che segue deve essere letto e capito come un gesto di amore, generosissimo.

La Pasqua con i discepoli

¹⁷Il primo giorno degli Azzimi, i discepoli si avvicinarono a Gesù e gli dissero: «Dove vuoi che ti prepariamo, per mangiare la Pasqua?».

Matteo qui racconta in modo succinto e veloce...

¹⁸Ed egli rispose: «Andate in città, da un tale,

Non interessa il nome, non interessa il luogo; è semplicemente “un tale” ...

e ditegli: Il Maestro ti manda a dire: Il mio tempo è vicino; farò la Pasqua da te con i miei discepoli». ¹⁹I discepoli fecero come aveva loro ordinato Gesù, e prepararono la Pasqua.

Evidentemente è un signore proprietario di una grande casa dentro le mura di Gerusalemme. La normativa giudaica, infatti, imponeva di essere dentro la città santa per poter mangiare la pasqua. Quindi Gesù, che abita a Betania in casa di amici, per celebrare la cena pasquale deve essere ospitato in città e conosce qualcuno che è disposto ad accoglierlo con i suoi discepoli.

Giuda, deluso, “consegna” l'amico

Durante la cena Gesù indica il *traditore*. Questa parola, però, deve essere in qualche modo ridimensionata perché nel greco si adopera sempre il verbo «*παράδιδωμι*» (*paradidomi*) che è ben tradotto in italiano con “*consegnare*”. Giuda ha il compito di consegnare Gesù. Alla latina si dice “*tradere*”, ma “*traditore*” è un cattivo orecchiamento del latino. *Tradere* infatti vuol dire proprio “*consegnare*” e non “*tradire*”, che in latino si dice “*prodere*”, quindi il traditore è “*proditor*”.

Il compito di Giuda non è stato quello di rivelare il nascondiglio segreto di un latitante introvabile; usando un esempio di attualità, Gesù non era come Bin Laden, nascosto in qualche grotta su montagne sperdute, introvabile. Gesù era nel tempio tutti i giorni, quindi la funzione di Giuda non è stata per niente importante, assolutamente.

Questa è una fantasia che ha preso piede, ma senza consistenza; è la solita ricerca umana di un colpevole, di un responsabile su cui scaricare le colpe di molti.

“Giuda necessario all'opera della salvezza... se non fosse stato per Giuda predestinato...”: tutte sciocchezze. Se Giuda non avesse fatto quello che ha fatto avrebbero arrestato Gesù il giorno dopo nel tempio; Gesù era sempre lì a disposizione, viveva in pubblico.

Quindi Giuda ha semplicemente semplificato l'arresto, ha permesso di arrestare Gesù di notte, fuori della città, senza sommossa popolare; il suo coinvolgimento ha solo evitato del tumulto, del clamore, della confusione che avrebbe complicato il piano criminale dei sommi sacerdoti e del sinedrio. Se le guardie lo avessero bloccato mentre

insegnava nel tempio al massimo ci sarebbe stato qualche tafferuglio, ma sarebbe stato ugualmente arrestato e condannato perché poi il suo arresto è diventato pubblico.

Il ruolo di Giuda è stato quello di consegnare; è proprio il dramma dell'amico che consegna l'amico. Il dramma di Giuda sta nel fatto di non avere accettato lo stile di Gesù e di essersi ostinato nel pretendere che Gesù facesse quello che aveva in testa lui.

Molto probabilmente Giuda ha fatto questo gesto non perché voleva guadagnare. Trenta denari sono infatti lo stipendio di un mese; fate le proporzioni con i soldi di oggi e vi accorgete che non si vende un amico per una tale cifra, bisogna essere proprio gretti.

Non c'è stato un interesse economico, non c'è stato nemmeno un interesse di vendetta, di cattiveria, come se Giuda volesse fargliela pagare a Gesù; per che cosa? Se lo ha seguito è perché riteneva che fosse il messia, che fosse un personaggio importante e significativo e lo ha consegnato nelle mani delle autorità molto probabilmente per costringere Gesù a rivelarsi, a fare il messia potente.

Potremmo immaginare che Giuda abbia pensato: una volta che le autorità giudaiche lo interrogano e gli chiedono "sei o non sei il messia?", lui è costretto a dire "lo sono". A quel punto, se loro non gli credono, lui farà vedere la sua natura, darà qualche segno, si imporrà.

È un modo per costringere Gesù a fare il messia in modo potente.

Qual è il peccato di Giuda? Quello di volere che Gesù faccia quello che ha in testa Giuda.

Povero fratello Giuda, come ci assomiglia! Vendere Gesù ai nemici certamente nessuno di noi lo farebbe, ma pretendere che Gesù faccia quello che abbiamo in testa noi, o contestarlo perché quello che fa non ci sembra fatto bene... questo è all'ordine del giorno, è normalissimo per noi pensare così. Allora proviamo a pensare che il nostro è lo stesso stile di Giuda, lo stile del discepolo "amico". Viene chiamato proprio così: "ehi amico, per questo sei qui?"; Gesù lo dice con tono provocatorio e ironico, sottintendendo: "Vuoi costringermi a fare quello che vuoi tu? No, caro! Ma questo era anche lo stile di Pietro: "non ti capiterà mai...". No, Pietro, mettiti dietro a me, non fare il satàn, sei tu che devi venirmi dietro, non pretendere che io faccia quello che vuoi tu.

In tal senso Giuda è il *consegnatore*, ma dietro a questa parola "consegnare" ci sono altri due movimenti: è Gesù che si consegna al Padre ed è il Padre che consegna il Figlio all'umanità. Questo verbo ha tre soggetti: il Padre consegna il Figlio, Gesù consegna se stesso, Giuda consegna l'amico.

Nel Canone della Messa, nella terza preghiera eucaristica, purtroppo in italiano è entrato ancora il verbo *tradire*, «nella notte in cui veniva tradito»; in latino però il testo ufficiale della Chiesa dice: «*in qua nocte tradebatur*». Sapendo un po' di latino io mi permetto di tradurre «nella notte in cui veniva consegnato» perché è il testo ufficiale, evangelico, ed è quello che rende con puntuale fedeltà questo grande messaggio della eucaristia come consegna, come dono.

È il Padre che dona il Figlio, è il Figlio che dona se stesso e dentro c'è anche il dramma dell'amico che dona l'amico e di Gesù che si lascia consegnare dall'amico. È qui lo spreco, è il buttare via una vita; quel pane eucaristico che noi mangiamo è proprio, concretamente, lo spreco di una vita. È il dono totale della vita che ci rende capaci di essere come il Figlio.

Ecco perché, in questo momento solenne e tragico, viene raccontata l'istituzione della eucaristia; è qui che Gesù lascia il memoriale del dono della sua esistenza.

Dopo l'annuncio del tradimento di Giuda c'è l'annuncio del tradimento di Pietro. L'eucaristia è incorniciata da due tradimenti, da due discepoli che non lo capiscono e lo rifiutano.

³¹Allora Gesù disse loro: «Voi tutti vi scandalizzerete per causa mia in questa notte.

Cioè voi troverete inciampo in quello che mi capiterà questa notte, avrete difficoltà ad accettare, a capire, ma ...

Sta scritto infatti:

nel libro del profeta Zaccaria:

Percuoterò il pastore / e saranno disperse le pecore del gregge,

Gesù è il pastore, è lui che viene percosso, è inevitabile che il gregge si disperda; gli apostoli sono quel gregge disperso.

³²ma dopo la mia risurrezione, vi precederò in Galilea».

Gesù annuncia ancora la sua risurrezione; è consapevole che sta per essere percosso a morte, ma è consapevole della sua risurrezione e annuncia quella sua azione che precede i discepoli. Pietro presumendo di sé dice:

³³E Pietro gli disse: «Anche se tutti si scandalizzassero di te,

Cioè se trovassero in te un inciampo, io non mi scandalizzerò mai». ³⁴Gli disse Gesù: «In verità ti dico: questa stessa notte, prima che il gallo canti, per tre volte dirai di non conoscermi».

Rifiuterai di conoscermi per difendere te stesso. Ma Pietro insiste nella sua presunzione...

³⁵E Pietro gli rispose: «Anche se dovessi morire con te, non ti rinnegherò». Lo stesso dissero tutti gli altri discepoli.

³⁶Allora Gesù andò con loro in un podere, chiamato Getsèmani,

Gesù prende con sé soltanto tre discepoli. Quegli stessi tre che erano stati testimoni sul monte della sua gloria divina adesso devono essere testimoni della sua paura umana, della sua tensione; è una lotta che egli fa anche con se stesso, è la preghiera di Gesù, come uomo, che desidera fare la volontà del Padre.

Non è la morte di Gesù la volontà del Padre

Questo è un problema serio; la volontà del Padre non è la morte di Gesù. Dobbiamo dirlo con chiarezza. Dio non vuole la morte di nessuno e tanto meno quella del Figlio. Però Gesù è disposto a perdere la vita e Dio–Padre accetta la morte di Dio–Figlio per testimoniare al mondo quanto Dio ama l’umanità. Se Gesù si tirasse fuori di impiccio con un prodigio avrebbe giocato all’umanità, non avrebbe rispettato quella realtà seria della nostra umanità; se avesse corretto il tiro rinnegando quello che aveva detto non avrebbe rivelato davvero Dio, non avrebbe mostrato in pienezza il volto del Padre .

Allora, che cosa vuole il Padre, che cosa vuole il Figlio? Rivelare pienamente come sono, chi è Dio, quanto Dio ama l’umanità. Questo vogliono. Ma per essere fedeli a questa rivelazione si può andare anche incontro alla morte e allora quella morte è accettata perché è voluta la rivelazione dell’assoluto amore di Dio. Il Padre vuole che il Figlio sia veramente Figlio e il Figlio vuole che il Padre sia veramente conosciuto come è. Per questo sono pronti ad accettare quella morte, per poter rivelare quella vita e quell’amore.

È la volontà del Padre che Gesù vuole compiere ed è questa libera volontà che lo porta alla pienezza del suo sacrificio. Se non può passare questo calice senza berlo, beviamolo.

Se la strada è questa Gesù vuole percorrerla e si rende conto che in quel momento l’unica strada per rivelare l’amore di Dio è proprio il gesto del dono totale di sé.

Una breve catechesi di Matteo

Nel momento in cui arrivano i nemici per arrestarlo Gesù si rivolge a Giuda chiamandolo amico e poi, solo Matteo, aggiunge una breve catechesi. Ecco un ritocco

tipico del primo evangelista che, in altre occasioni, abbiamo già detto essere un catechista nato.

Al capitolo 26, dal versetto 52, troviamo un intervento di Gesù che in quel momento tragico snocciola proverbi e fa degli insegnamenti.

⁵¹Ed ecco, uno di quelli che erano con Gesù, messa mano alla spada, la estrasse e colpì il servo del sommo sacerdote staccandogli un orecchio.

A questo punto Gesù con tono deciso interviene e dice:

⁵²«Rimetti la spada nel fodero, perché tutti quelli che mettono mano alla spada periranno di spada.

Ecco il proverbio. Non è con la violenza che si recupera la violenza; non è con il male che si può vincere il male.

⁵³Pensi forse che io non possa pregare il Padre mio, che mi darebbe subito più di dodici legioni di angeli?

Stai pensando che io non possa difendermi? Che sia debole e che abbia bisogno della tua mano? No! Io non ho bisogno di dodici apostoli come uomini armati. Potrei infatti avere dodici legioni di angeli, potrei... ma non le voglio. Non è quello che io cerco, non cerco il combattimento, non cerco la difesa. Ecco l'intervento catechistico tipico di Matteo.

Con questo discorso di Gesù egli mette in evidenza come il Messia scelga liberamente di affrontare la passione; non è costretto, non è che non abbia potuto fare nient'altro, non è colto improvvisamente dagli eventi. Gesù vuole che i fatti abbiano il loro corso; ripete e vive di persona l'insegnamento sulla non-violenza (cfr. 5,39), afferma solennemente la propria potenza messianica e, di conseguenza, la libera volontà con cui affronta la passione.

Ancora una volta, infine, manifesta il proprio compito di realizzazione delle Scritture.

Capita anche a noi, certe volte, di trovarci in una situazione in cui non possiamo fare niente e dobbiamo esclusivamente sopportare. No, lui avrebbe potuto evitarla, certo, avrebbe potuto. Bastava chiamare l'aiuto degli angeli, bastava rendersi invisibile, bastava trasformare gli avversari in pietre o anche semplicemente bloccare loro la mano. Quante cose avrebbe potuto benissimo fare con i poteri che aveva.

⁵⁴Ma come allora si adempirebbero le Scritture, secondo le quali così deve avvenire?».

Dopo l'invito alla non-violenza, dopo il dominio sugli eventi, ecco il terzo insegnamento di Matteo: il compimento delle Scritture. La rivelazione di Dio nell'Antico Testamento aveva già indicato quella linea. Dio non interviene a combattere ammazzando i nemici, ma decide di entrare nella storia in modo solidale e vince lasciandosi uccidere, lasciandosi schiacciare.

⁵⁵In quello stesso momento Gesù si rivolge alla folla [*di quelli che lo arrestano*] dicendo: «Siete usciti come contro un brigante, con spade e bastoni, per catturarmi.

Perché questa messa in scena, pensavate che io combattessi per difendermi? Perché non avete aspettato domani mattina?

Ogni giorno stavo seduto nel tempio ad insegnare, e non mi avete arrestato.

Avete agito voi da briganti.

⁵⁶Ma tutto questo è avvenuto perché si adempissero le Scritture dei profeti».

C'è chiaramente, nella mentalità di Matteo, il riferimento alle Scritture, a una raccolta di testi biblici – soprattutto dei Salmi – in cui si parla del “giusto sofferente”, del messia perseguitato. Si sta realizzando tutto quello che era già stato scritto e Gesù è il giusto, l'innocente perseguitato, il messia oppresso che liberamente non risponde al male con il male. Ma i discepoli non capiscono e...

Allora tutti i discepoli, abbandonatolo, fuggirono.

Davanti al sinedrio

Gesù viene portato davanti al sinedrio, viene interrogato, ma tace. Allora, solennemente...

⁶²Alzatosi il sommo sacerdote gli disse: «Non rispondi nulla? Che cosa testimoniano costoro contro di te?». ⁶³ gli disse: «Ti scongiuro, per il Dio vivente, perché ci dica se tu sei il Cristo, il Figlio di Dio».

Gesù risponde con una frase enigmatica, che però vuole dare ragione al sommo sacerdote:

⁶⁴«Tu l'hai detto, gli rispose Gesù, anzi io vi dico: d'ora innanzi vedrete *il Figlio dell'uomo / seduto alla destra di Dio, / e venire sulle nubi del cielo*».

Questa formula l'abbiamo già trovata al centro del capitolo 24, nel discorso apocalittico–escatologico di Gesù.

24,²⁹ Subito dopo la tribolazione [...] ³⁰vedranno il Figlio dell'uomo venire sulle nubi del cielo

Qui la stessa formula Gesù la adopera per le massime autorità di Israele, annunciando la propria intronizzazione alla destra di Dio. Gesù riconosce cioè di avere il posto del plenipotenziario, di colui che governa l'universo. È quindi una risposta decisamente chiara; è il Messia, è il Figlio di Dio, ma la prospettiva è quella della risurrezione; anche se non concretamente adesso, verrà comunque sulle nubi del cielo. Le autorità non accettano, ritengono che abbia bestemmiato, lo insultano e contemporaneamente Pietro fuori lo rinnega, nega cioè di conoscerlo.

Il sinedrio, per farlo condannare a morte, decide di coinvolgere il procuratore di Giudea Ponzio Pilato perché solo lui ha diritto di condannare a morte.

La morte di Giuda

All'inizio del capitolo 27 Matteo, e solo lui, racconta la morte di Giuda; questo serve per mettere in evidenza il dramma di quell'uomo, per chiarire il senso del suo gesto.

27,³ Allora Giuda, colui che lo aveva consegnato, vedendo che Gesù era stato condannato, si pentì

Vuol dire che Giuda non voleva la condanna di Gesù, non se la aspettava, pensava che la vicenda avrebbe preso una piega diversa; visto però l'esito pericolosamente negativo del processo si pentì, cioè provò dispiacere di quello che aveva fatto ...

e riportò le trenta monete d'argento ai sommi sacerdoti e agli anziani ⁴dicendo: «Ho peccato, perché ho consegnato sangue innocente».

È una espressione tipicamente giudaica per indicare una persona viva che è innocente. Io l'ho messa in mano a voi, finisco per essere responsabile io della sua morte, mentre lui non merita di essere ucciso.

Giuda è convinto che Gesù sia innocente ed è anche convinto di avere sbagliato.

Ma quelli dissero: «Che ci riguarda? Veditela tu!».

L'attenzione dell'evangelista non è tanto puntata sulla vicenda personale e psicologica del traditore quanto sulla sua drammatica affermazione: «Ho peccato, perché ho tradito sangue innocente» (27,4). Così Matteo ha l'occasione di formulare un chiaro giudizio sul processo appena concluso: è stato ingiusto, ha condannato l'Innocente! Giuda diviene così quasi un simbolo: è Israele, il popolo di Dio, che ha peccato ed ha versato sangue innocente.

Nella morte drammatica di Giuda l'evangelista legge in controluce il suicidio stesso d'Israele che ha rifiutato il suo Messia.

L'intento dell'evangelista è infatti quello di sottolineare il comportamento cinico, spavaldo e volgare di queste autorità che hanno usato il discepolo Giuda semplicemente

per i loro comodi, per poter arrestare facilmente Gesù. Adesso non sono interessati al suo problema di coscienza, a quella crisi in cui la persona si sta dibattendo.

⁵Ed egli, gettate le monete d'argento nel tempio,

con un gesto di ira

si allontanò e andò ad impiccarsi.

Il peccato grave è qui. C'è un pentimento, un riconoscimento dell'innocenza di Gesù, ma il fatto grave è la disperazione, è il non aver pensato che la persona è superiore al proprio peccato, non aver considerato la possibilità del perdono

Tuttavia non possiamo formulare atti di condanna contro Giuda; è un povero discepolo peccatore come una infinità di altri. Anche se apparentemente le conseguenze sono state molto differenti, la sua colpa non è stata in realtà molto diversa da quella di Pietro. Pietro però ha incontrato lo sguardo di Gesù e, dopo aver percepito la propria colpa, ha creduto nella possibilità del proprio riscatto.

⁶Ma i sommi sacerdoti, raccolto quel denaro, dissero: «Non è lecito metterlo nel tesoro, perché è prezzo di sangue».

C'è una mentalità religiosa legalista, formale; ci sono due persone che stanno vivendo un dramma di morte e loro discutono su che cosa fare di quei soldi; metterli nel tesoro non va bene perché sono soldi sporchi di sangue.

Decidono allora di comperare un campo, conosciuto come il Campo del vasaio e di usarlo per seppellire gli stranieri che eventualmente morissero a Gerusalemme.

⁸Perciò quel campo fu denominato “Campo di sangue” fino al giorno d'oggi.

Quel riferimento “fino al giorno d'oggi” non vale per la nostra data, vale per l'autore. È l'autore che, parlando alla sua gente, fa riferimento a un terreno che è in periferia di Gerusalemme, si chiama ancora “*akéldama*”, “campo di sangue”, e ne spiega l'etimologia. Evidentemente ha una informazione di prima mano, ma questo particolare, mentre gli altri evangelisti non lo considerano, a Matteo interessa perché vuole mettere in evidenza il contrasto tra la mentalità legalista delle autorità giudaiche e il dramma esistenziale di Giuda.

⁹Allora si adempì quanto era stato detto dal profeta Geremia: *E presero trenta denari d'argento, il prezzo del venduto, che i figli di Israele avevano mercanteggiato, ¹⁰e li diedero per il campo del vasaio, come mi aveva ordinato il Signore.*

È un testo difficile, non è proprio di Geremia; il riferimento al vasaio sì (Ger 32,6-9), ma i trenta denari e il prezzo del venduto si trovano invece in Zaccaria (11,12s). È una fusione di testi. Qui c'è un lavoro particolare di una scuola di scribi che è andata a ricercare anche un particolare così piccolo per sottolineare come la rivelazione dell'Antico Testamento conteneva già tutti i particolari che poi si sono realizzati nella vita di Gesù; anche i più piccoli fatti sono legati al progetto divino che si sta compiendo.

La moglie di Pilato

Dell'interrogatorio davanti a Pilato approfondiamo solo due particolari tipici di Matteo; il resto segue lo schema tradizionale ben noto, comune a tutti gli evangelisti.

Al versetto 19 compare un personaggio esclusivo di Matteo, la moglie di Pilato.

¹⁹Mentre egli sedeva in tribunale, sua moglie gli mandò a dire: «Non avere a che fare con quel giusto; perché oggi fui molto turbata in sogno, per causa sua».

Come fa Matteo a sapere questo particolare? Non sappiamo rispondere. Evidentemente ha potuto utilizzare una fonte che altri hanno ignorato e l'intento che muove il narratore ad aggiungere questo particolare è, ancora una volta, per creare un contrasto con la crudeltà delle autorità di Israele. Qui c'è una donna, una pagana, una straniera – tre realtà esistenziali al di fuori della struttura strettamente religiosa di Israele – che parla di Gesù come di un giusto e invita il marito a non avere a che fare con quel

giusto. È una espressione un po' cruda per dire: non essere connivente o collaboratore nella condanna di quella persona perché è una persona giusta.

Questa donna ha avuto un sogno, ha sognato quell'uomo; è stato quasi un incubo? In che senso? L'espressione è ambigua, non è molto chiara; c'è il riferimento anche al sogno.

Matteo parla volentieri di sogni, soprattutto nel vangelo dell'infanzia; Giuseppe è l'uomo dei sogni. In sogno Dio comunica tanti messaggi e adesso, nel momento della passione, Dio comunica in sogno, alla moglie di Pilato, che Gesù è un giusto, a una donna, per di più straniera, legata al potere militare imperiale romano.

I sacerdoti di Israele non si rendono conto di niente; questa donna ha un sogno in cui percepisce la natura giusta di Gesù.

Non disinteresse, ma dichiarazione di innocenza

Poco oltre, al versetto 24, viene raccontato come Pilato non intenda compromettersi. Noi abbiamo interpretato male questo gesto dicendo, proprio con riferimento a Pilato, che lavarsene le mani non è cosa buona.

L'intento di Matteo era invece proprio il contrario volendo infatti significare che il governatore romano compie quel gesto simbolico per dire: le mie mani sono pulite, non è colpa mia, è colpa vostra.

²⁴Pilato, visto che non otteneva nulla, anzi che il tumulto cresceva sempre più, presa dell'acqua, si lavò le mani davanti alla folla: «Non sono responsabile, disse, di questo sangue; vedetevela voi!».

Non intende dire “io non mi assumo la responsabilità”, “io cerco di scantonare”, ma intende dire “io non voglio collaborare, non ritengo colpevole quest'uomo”, “non accetto di sporcarmi le mani del suo sangue”.

²⁵E tutto il popolo rispose: «Il suo sangue ricada sopra di noi e sopra i nostri figli».

Questa espressione, che nel recente film di Mel Gibson sulla Passione di Gesù è stata ritenuta particolarmente antisemitica, ha creato un po' di polemica, tanto è vero che nella versione italiana si sente dire questa frase in aramaico, ma i sottotitoli non la traducono. Quindi lo spettatore italiano “rischia” di non percepire la frase in aramaico e, non vedendo scritta la traduzione, non ha problema. D'altra parte si poteva anche metterla in traduzione perché è questo il testo evangelico, non è colpa della sceneggiatura del film.

È certamente vero che storicamente questa espressione è stata usata in modo pesante contro il popolo ebraico, purtroppo se ne è fatto un uso ingiusto, però a livello di testo evangelico e di ricostruzione storica non possiamo negare i fatti e bisogna avere il coraggio di vedere la situazione e di spiegarla. Non significa che tutti gli ebrei di tutti i tempi siano responsabili, quasi fosse un loro secondo peccato originale. Viene riferita proprio una frase pesante, però tipica di quel linguaggio, che reagisce alla pretesa innocenza di Pilato. Dice: se tu non ti assumi la responsabilità, ce la assumiamo noi.

Mentre Pilato dice “io ho le mani pulite”, loro reagiscono dicendo “noi le vogliamo sporche”, quel sangue lo vogliamo sulle nostre mani; non c'è problema, non ci fa paura.

Quindi è un gesto di sfacciata opposizione alla pretesa di Pilato, l'ennesimo contrasto.

Matteo sta sottolineando con forza quella durezza di scribi e farisei ipocriti e questo perché lui ha davanti quella situazione degli anni 80 con la reazione della sinagoga, una polemica forte. Quella mentalità che Gesù aveva denunciato come negativa deve essere sottolineata anche in questa situazione della passione.

Gesù muore recitando un salmo

Gesù dunque viene condannato, portato al luogo del calvario e inchiodato sulla croce.

I racconti proseguono velocemente senza che Matteo ritocchi il testo. Conserva e addirittura riassume all'essenziale la tradizione primitiva.

L'ultima espressione di Gesù viene incorniciata da un fenomeno apocalittico.

Al versetto 45 si dice che...

⁴⁵Dall'ora sesta [*da mezzogiorno*] avvenne la tenebra su tutta la terra fino all'ora nona [*le tre del pomeriggio*].

Non è assolutamente casuale che Matteo per indicare la comparsa del buio usi il verbo «ἐγένετο» (*eghéneto*); questo infatti è il verbo del nascere, del compimento e quel momento fu proprio l'inizio di una nuova dimensione temporale per tutta l'umanità. È il momento del dono dello Spirito di Gesù all'umanità, è la possibilità di tutti gli uomini di diventare fratelli di Gesù, è la fine della condanna all'esilio dal giardino dell'Eden. Finalmente all'uomo è data nuovamente la possibilità di accedere pienamente all'unione con Dio, Gesù ha ricucito l'antico strappo di Adamo.

È un accenno più che realistico, è venuto buio su tutto il mondo e ...

⁴⁶Verso l'ora nona [*le tre del pomeriggio*], Gesù gridò a gran voce: «*Elì, Elì, lemà sabactàni?*», che significa: «*Dio mio, Dio mio, perché mi hai abbandonato?*».

Viene citato in ebraico; il corrispondente Marco lo cita in aramaico. Matteo invece rispetta il testo tradizionale ebraico, ma lo traduce. Questo ci lascia intendere che il suo uditorio era misto; molti erano greci e non sapevano l'ebraico, altrimenti non avrebbe tradotto il versetto.

Questo testo è l'inizio del Salmo 21 (22) ed è detto da Gesù in quanto citazione del salmo. Anche qui dobbiamo demitizzare un luogo comune che sottolinea il Gesù che si sente abbandonato da Dio–Padre. La citazione del salmo intende fare riferimento a tutto il salmo.

Riportare il primo versetto equivale a dire che Gesù pregava sulla croce con le parole del salmo 21. Questo salmo, molto lungo, inizia con un atteggiamento quasi di disperazione, ma non è una preghiera del disperato, è una preghiera di estrema fiducia, di confidenza, di abbandono, di sicurezza e termina con una formula del tipo: «E io vivrò per lui, e lo servirà la mia discendenza».

È un Salmo che comprende anche il ringraziamento per la liberazione e quindi, detto da Gesù, assume un significato fortissimo di fede nella presenza di Dio – anche in quel momento tragico della morte – e nella sicurezza dell'intervento di Dio nella risurrezione. Dunque tutt'altro che un testo di disperazione. Quando Gesù disse:

«*Dio mio, Dio mio, perché mi hai abbandonato?*».

Fece un grande atto di fiducia mettendosi completamente nelle mani di Dio–Padre.

⁴⁷Udendo questo, alcuni dei presenti dicevano: «Costui chiama Elia».

Questa interpretazione si può ricostruire perché una formula dello stesso Salmo 21 in ebraico dice:

Sal 21(22),¹¹ Al mio nascere tu mi hai raccolto,

fin dal grembo di mia madre sei tu il mio Dio.

«Tu sei il mio Dio» in ebraico suona: «Elí attà», ma sentita da orecchie aramaiche, questa frase, divisa in modo diverso, suona come: «Eliàh tà» cioè «Elia vieni».

Qualcuno, ai piedi della croce, fraintende e ha l'impressione che il condannato stia chiamando Elia e lo deride dicendo:

⁴⁹«Lascia, vediamo se viene Elia a salvarlo!». ⁵⁰E Gesù, emesso un alto grido, spirò.

La traduzione letterale dice “lasciò andare lo spirito” ed è diverso dal testo di Giovanni che dice: «consegnò lo spirito». Nel quarto evangelista la frase è molto più forte, c'è l'idea della tradizione; Gesù morendo consegnò lo Spirito Santo, cioè la vita stessa di Dio venne trasmessa all'umanità.

Qui invece Matteo intende proprio dire: lasciò andare il respiro, emise il respiro, diede l'ultimo respiro, perse la vita.

⁵¹Ed ecco il velo del tempio si squarciò in due da cima a fondo, la terra si scosse, le rocce si spezzarono, ⁵²i sepolcri si aprirono e molti corpi di santi morti risuscitarono. ⁵³E uscendo dai sepolcri, dopo la sua risurrezione, entrarono nella città santa e apparvero a molti.

Questi particolari sono esclusivi di Matteo, sono fenomeni apocalittici molto importanti a cominciare dal terremoto. Oltre al buio, adesso, proprio nel momento della morte di Gesù, avviene il grande terremoto che spezza le rocce e spalanca i sepolcri.

Qui Matteo si rivela un catechista apocalittico, adopera cioè il linguaggio tipico del movimento apocalittico per fare catechesi, per spiegare che la morte di Gesù permette a quelli che erano già morti di uscire dallo sheol, dal mondo dei morti, e di arrivare alla gloria di Dio. Addirittura ricorda che ci furono delle apparizioni di morti, di fantasmi?, ma tutto questo solo dopo la risurrezione di Gesù. Soltanto dopo che è risorto Gesù gli altri, i santi morti, risuscitarono.

Tali immagini di cataclismi naturali fanno parte del bagaglio letterario della tradizione profetica ed apocalittica con cui si vuole annunciare «il giorno di Dio», il giorno decisivo dell'intervento divino, il giorno del cambiamento finale. Tali immagini intendono dunque descrivere l'evento escatologico, cioè l'atto finale e definitivo di una certa situazione. Matteo quindi vuole descrivere la morte di Gesù come la realizzazione escatologica, quasi dicesse: «Alla morte di Gesù è finito il mondo!». Con ciò intende dire che è finito il mondo «vecchio» ed inizia la nuova era della salvezza; i morti risorgono perché siamo già entrati nella sfera della risurrezione.

Da buon catechista Matteo ci tiene a chiarire: la morte di Gesù porta alla risurrezione, alla sua risurrezione personale e alla risurrezione dei credenti in lui.

La necessità storica della sepoltura

Alla sepoltura di Gesù, curata da Giuseppe di Arimatea, Matteo aggiunge un particolare importante che gli è proprio e che continua quella linea della polemica anti-giudaica.

Giuseppe di Arimatea è un uomo ricco, un esponente del sinedrio, ma era diventato discepolo di Gesù. Questo è importante: è diventato discepolo e si preoccupa della sua sepoltura. Lo avvolge in un candido lenzuolo e lo depone nella sua tomba nuova che si era fatto scavare nella roccia. Questo è stato un intervento provvidenziale perché altrimenti il corpo di Gesù sarebbe stato gettato nella fossa comune. Un condannato era infatti destinato a quella fine; solo una personalità di prestigio come Giuseppe di Arimatea ha potuto evitare questo fatto. L'elemento negativo della fossa comune sarebbe stato quello di non poter verificare l'assenza del corpo nella risurrezione.

Dire che «è risuscitato» non avrebbe avuto un riscontro nei fatti. Invece l'intervento di questo nobile giudeo permise di avere il luogo preciso e la verifica dell'assenza del cadavere.

Un Giuseppe all'inizio della vita di Gesù si prende cura di lui, un altro Giuseppe alla fine della sua vita si prende cura di lui. L'esistenza terrena di Gesù è incorniciata da due uomini di nome Giuseppe che prendono a cuore la difesa della sua persona e del suo corpo.

Anche in questa circostanza non tutto è un caso della sorte; infatti il nome "Giuseppe", in ebraico *yōsēp*, significa "possa egli aggiungere, che Dio aggiunga (altri figli)". Secondo la tradizione semitica il nome fa parte integrante della realtà della persona che lo porta, ed infatti i due Giuseppe, che fanno come da inclusione alla vita terrena di Gesù, furono fondamentali collaboratori di Dio affinché Gesù potesse avere molti fratelli. Il padre Giuseppe permise, accettandolo come figlio, la realizzazione

piena dell'impegno terreno di Gesù; il nobile convertito permise, con la sepoltura certa, la realizzazione del suo progetto extra-terreno.

⁶²Il giorno seguente, quello dopo la Parasceve,

Il giorno dopo, che era quello successivo alla "parasceve" una parola greca non tradotta che significa vigilia, quindi era il giorno successivo alla vigilia – quindi era l'indomani del giorno della morte di Gesù ...

si riunirono presso Pilato i sommi sacerdoti e i farisei, dicendo: ⁶³«Signore,

Notate che il titolo "Signore" detto da questi personaggi religiosi a un governatore romano suona male, è un titolo che si dà a Dio; avrebbero dovuto darlo a Gesù come titolo e invece lo danno a Pilato.

⁶³«Signore, ci siamo ricordati che quell'impostore disse mentre era vivo: Dopo tre giorni risorgerò.

Se ne ricordano più gli avversari che i discepoli; nella loro ottica Gesù è solo un impostore, un imbroglione. Però lo aveva detto: "dopo tre giorni risusciterò" e allora prendiamo i provvedimenti del caso.

⁶⁴Ordina dunque che sia vigilato il sepolcro fino al terzo giorno, perché non vengano i suoi discepoli, lo rubino e poi dicano al popolo: E' risuscitato dai morti. Così quest'ultima impostura sarebbe peggiore della prima!».

Qui il testo è raccontato con ironia perché è nell'ottica delle autorità giudaiche che chiamano Gesù impostore e la predicazione degli apostoli impostura. Stanno dicendo che la predicazione cristiana sulla risurrezione di Gesù è ancora peggiore di quello che Gesù aveva detto da vivo. È un imbroglio su imbroglio. È la loro posizione, però Matteo ha il coraggio di presentarla, ma lo fa proprio per mostrarne l'infondatezza.

Hanno chiesto una guardia, hanno chiesto di controllare la tomba perché temevano il furto del corpo di Gesù. Erano loro ad avere una mentalità da imbroglioni e l'avevano proiettata sui discepoli.

Misero quindi la guardia, ma Pilato non collabora neanche questa volta. Probabilmente è ormai alquanto contrariato dalla arroganza del comportamento dei sommi sacerdoti e dalla loro pervicacia nel volere la morte di Gesù. Un grosso fastidio per lui che, oltretutto, non condivideva la loro condanna.

⁶⁵Pilato disse loro: «Avete la vostra guardia,

Non manda soldati romani. Secondo Matteo Pilato non collabora alla morte di Gesù, neanche alla custodia del sepolcro.

andate e assicuratevi come credete».

Metteteci i vostri di soldati.

⁶⁶Ed essi andarono e assicurarono il sepolcro,

Lo misero in sicurezza, misero i sigilli, in modo tale che nessuno potesse entrare. sigillando la pietra e mettendovi la guardia.

C'è una custodia, un picchetto di soldati e la «σφραγίς» (*sfraghis*), il sigillo che garantisce la chiusura della tomba. Questo episodio serve per ribadire poi la realtà della tomba vuota.

Anche nel racconto della passione secondo Matteo emergono degli elementi costanti che hanno caratterizzato tutta l'impostazione del lavoro di questo evangelista; proviamo ad elencarli molto sinteticamente:

- il suo costante impegno catechetico ed ecclesiale;
- il compimento delle Scritture con riferimenti ai testi sacri;
- non nasconde il disagio della Chiesa nel momento più delicato della sua testimonianza;
- la libera scelta di Gesù di affrontare la sua condanna;

- la costante polemica anti–giudaica;
- la regalità di Gesù nella incomprendione generale;
- la salvezza che viene solo dal dono totale di sé;
- Gesù è fino all’ultimo lo specchio della volontà del Padre.

La visita al sepolcro di Gesù

Al capitolo 28 troviamo il racconto pasquale; anche questo secondo lo schema tradizionale.

Nella prima parte, dove si narra la visita delle donne al sepolcro, c’è un aspetto particolare esclusivo di Matteo: l’apparizione di Gesù alle donne.

Dopo che queste hanno visto l’angelo che ha annunciato:

28,⁶Non è qui. È risorto, come aveva detto;

Le donne abbandonano il sepolcro in fretta:

⁸Abbandonato in fretta il sepolcro, con timore e gioia grande, le donne corsero a dare l’annuncio ai suoi discepoli. ⁹Ed ecco Gesù venne loro incontro dicendo: «Rallegratevi!»

«Χαίρετε» (*Chàirete*). È di più che “salute a voi” – come spesso viene tradotto – è di più che “buongiorno”, è l’imperativo del verbo rallegrarsi: *Chàirete*, rallegratevi. È il corrispondente di quello che l’angelo Gabriele dice a Maria: «Χαίρε» (*Chàire*) rallegrati (Lc 1,28). È l’invito alla gioia pasquale: gioite, esultate, rallegratevi.

Ed esse, avvicinate, gli cinsero i piedi e lo adorarono.

Il verbo greco «προσεκύνησαν» (*prosekýnesan*) è quello della prostrazione, un atteggiamento riservato esclusivamente a Dio che Matteo spiega nei dettagli. Infatti, per poter cingere i piedi di Gesù, non potevano che prostrarsi a terra.

¹⁰Allora Gesù disse loro: «Non temete; andate ad annunciare ai miei fratelli che vadano in Galilea e là mi vedranno».

Adesso Gesù chiama “fratelli” i suoi discepoli; ecco quella cornice di fraternità che avvolge tutto il racconto della passione: “Quello che avete fatto al più piccolo dei miei fratelli lo avete fatto a me”. Subito dopo inizia la passione e il Cristo risorto dice alle donne: annunciate che mi avete visto, dite ai miei fratelli, a quelli che adesso sono diventati miei fratelli, che vadano in Galilea, che riprendano la missione dall’inizio. Là mi vedranno.

La Galilea è la vita concreta, l’esperienza dove il Signore risorto precede gli apostoli.

Una testimonianza comprata

¹¹Mentre esse erano per via, alcuni della guardia

Cioè di quel picchetto di custodia dei soldati...

giunsero in città e annunziarono ai sommi sacerdoti quanto era accaduto.

Che cosa era accaduto? L’unico che narra qualche particolare sulla risurrezione è proprio Matteo. Dice infatti al versetto 2:

28,²Ed ecco che vi fu un gran terremoto:

Di nuovo il terremoto come quello che c’era stato alla morte, un fenomeno apocalittico, un linguaggio simbolico per dire il capovolgimento della situazione.

un angelo del Signore, sceso dal cielo, si accostò, rotolò la pietra e si pose a sedere su di essa.

È un combattimento; l’angelo di Dio interviene e combatte contro la pietra, la rotola, la butta giù e ci si siede sopra in segno di dominio.

³Il suo aspetto era come la folgore

Il terremoto accompagnato dal fulmine divino, e il suo vestito bianco come la neve.

Questo essere trascendente ha vinto il simbolo della morte, quel pietrone opprimente che blocca la porta del sepolcro. La pietra, che tradizionalmente è il simbolo della solidità, della sicurezza, del fondamento, in questo caso si rivela elemento instabile, assolutamente inaffidabile di fronte al potere divino. Il sigillo non è servito a nulla, la custodia nemmeno.

⁴Per lo spavento che ebbero di lui le guardie tremarono tramortite.

Quindi, secondo il racconto di Matteo, le guardie si accorsero di un intervento trascendente, eccezionale, un evento dall'alto che apre la tomba. Le guardie, a questo punto, tornano raccontando ai sommi sacerdoti quello che loro hanno visto, ma questi

¹²Questi si riunirono allora con gli anziani e deliberarono di dare una buona somma di denaro ai soldati

È un episodio di corruzione. Matteo sottolinea ancora una volta questo modo di procedere corrotto da parte delle autorità che con i soldi prima hanno comprato Giuda e adesso comprano il silenzio dei loro soldati.

dicendo: ¹³«Dichiarate: i suoi discepoli sono venuti di notte e l'hanno rubato, mentre noi dormivamo.

Ma se dormivano, come hanno fatto a vedere e sapere che il corpo di Gesù era stato rubato? È l'incongruenza della menzogna, sono le gambe corte delle bugie. Una occasione che Matteo non poteva certo non mettere ironicamente in evidenza.

Quello che temevano è avvenuto, ma i soldati testimonieranno che non è successo così. Non fa niente, dite che è successo così! È la chiusura ostinata di chi ha in testa una idea, difende quella e non riesce a vedere oltre. È la cecità dei farisei che perdono la loro ultima occasione per aprire gli occhi. Matteo ha insistito in tutto il suo vangelo su questo rischio della ostinazione e termina ancora con questa nota.

¹⁴E se mai la cosa verrà all'orecchio del governatore noi lo persuaderemo e vi libereremo da ogni noia». ¹⁵Quelli, preso il denaro, fecero secondo le istruzioni ricevute. Così

Ecco l'ultima nota dell'evangelista, questa diceria si è divulgata fra i Giudei fino ad oggi.

Di nuovo la stessa espressione che ricorreva al momento della sepoltura riguardo al campo del vasaio. "Fino ad oggi" intende dire "fino ai suoi contemporanei".

C'è una diceria, diffusa presso i giudei, che Gesù è stato semplicemente trafugato, il suo corpo è stato portato via. È una spiegazione elementare che non si regge e Matteo ha riferito proprio questo particolare perché nel suo ambiente era una spiegazione diffusa, ma lo fa per dimostrarne l'inconsistenza.

La missione universale

La conclusione del Vangelo secondo Matteo offre una mirabile sintesi di teologia missionaria e presenta il significato grandioso che ha per tutto il mondo la risurrezione di Gesù Cristo.

La comunità cristiana in cui opera l'evangelista Matteo vive negli anni 60/80 la forte esperienza dell'incontro con gente lontana dalla fede d'Israele, ma aperta e disponibile ad accogliere il messaggio cristiano. La comunità si sta aprendo all'esterno e scopre con stupore l'accoglienza dei pagani e la rapida diffusione del Vangelo. È proprio per questa Chiesa che Matteo compone l'ultima pagina del suo scritto, presentando, con grande abilità letteraria, l'ultimo incontro del Cristo risorto con i suoi discepoli e le parole che egli rivolse loro.

Il racconto di Matteo termina «aperto»; manca cioè una conclusione narrativa vera e propria; manca la descrizione finale di ciò che fece poi Gesù e di ciò che fecero poi i

discepoli; il racconto termina con le parole di Gesù. Quello che segue è la vita stessa della Chiesa, è l'esperienza pastorale della comunità, è il vangelo vivente e vissuto.

L'ultimo quadro è l'apparizione del Cristo risorto in Galilea e la missione universale.

Questa però l'avevamo già vista all'inizio perché abbiamo detto che era la chiave di lettura di tutto il Vangelo secondo Matteo; la totalità del potere dato a Gesù e la missione a tutte le genti perché tutti i popoli possano diventare discepoli; non testoni ostinati, ma disposti ad imparare da Gesù, l'unico Maestro.

¹⁸E Gesù, avvicinatosi, disse loro: «Mi è stato dato ogni potere in cielo e in terra.

¹⁹Andate dunque e ammaestrate tutte le nazioni, battezzandole nel nome del Padre e del Figlio e dello Spirito santo, ²⁰insegnando loro ad osservare tutto ciò che vi ho comandato. Ecco, io sono con voi tutti i giorni, fino alla fine del mondo».

Il Vangelo secondo Matteo era iniziato con "*libro della genesi*", termina con "*fine del mondo*"; era iniziato parlando dell' "*Emmanuele*", termina con la traduzione di questo stesso nome: "*Io sono con voi*".

Notiamo subito l'insistenza sulla totalità: il Cristo risorto ha ricevuto da Dio (questo è il senso del passivo) «mi è stato dato» autorità sull'universo; il Dio creatore del cielo e della terra affida ora in pieno la sua opera al Messia vincitore e lo costituisce Signore definitivo su tutto. Proprio per questo il suo messaggio è destinato a tutte le genti, perché tutte rientrano sotto il suo potere. Non c'è netta separazione tra la vicenda storica di Gesù di Nazaret e la missione della Chiesa: quest'ultima, infatti, conservando nella sua totalità l'insegnamento del Cristo, è chiamata ad annunciare e rendere presente in tutti i secoli della storia l'evento fondamentale della storia, sicura della presenza, costante nel tempo, del suo fondatore. Così Matteo sintetizza, in modo semplice e narrativo, la dottrina della cattolicità.

Con le sue ultime parole Gesù afferma che proprio il potere universale ricevuto porta come conseguenza la missione dei discepoli: «Andando dunque fate discepoli tutte le genti...». Il potere del Cristo risorto si manifesta pertanto nell'attività missionaria della Chiesa, e tale attività consiste nel rendere ogni uomo discepolo del Regno.

Come in passato il Dio dell'Esodo, mandando Mosè a liberare il suo popolo, gli aveva fatto la solenne promessa: «Io sono con te», così ora il Signore Gesù manda i suoi discepoli a portare la liberazione a tutti gli uomini e garantisce di essere veramente l'Emmanuele, il Dio-con-noi.

Il racconto del Vangelo termina proprio là dove inizia la vita della Chiesa, che continua nei secoli la missione degli apostoli ed in ogni tempo continua a sentire la presenza dinamica del Cristo che la manda e l'assiste nella missione universale di salvezza.

Concludiamo allora anche noi, nel clima natalizio-pasquale, riconoscendo che l'Emmanuele atteso è già venuto.

Noi non celebriamo la nascita di qualcuno che non c'è ancora, ma ricordiamo l'evento storico della incarnazione di Colui che è con noi tutti i giorni fino alla fine del mondo; celebriamo la sua presenza costante nella sua Chiesa, che ci chiede un impegno serio di collaborazione.